



CONFINDUSTRIA

Camera dei Deputati
Commissioni riunite Finanze e Attività
Produttive

Risoluzione 7-00851 Taranto relativa alle iniziative per il mantenimento dello strumento del fattore di supporto delle piccole e medie imprese (SME Supporting Factor) in materia di requisiti patrimoniali degli enti creditizi

Audizione del Presidente del Gruppo
Tecnico Credito e Finanza di
Confindustria, Vincenzo Boccia

27 Gennaio 2016

Illustri Presidenti, Onorevoli Deputati,

nel ringraziarvi per aver invitato Confindustria a esprimere le proprie valutazioni sullo *SME Supporting Factor* (d'ora in avanti SME SF), desidero innanzitutto sottolineare l'importanza assunta da tale strumento - introdotto anche a seguito dell'azione congiunta delle associazioni italiane di banche e imprese - nell'ambito delle misure volte a sostenere l'accesso al credito delle PMI.

È dallo scoppio della crisi finanziaria nell'autunno del 2008 che le imprese - in particolare quelle di dimensioni piccole e medie - si trovano ad affrontare condizioni di accesso al credito sempre più difficili.

In tale contesto, gli interventi sulla regolamentazione del sistema creditizio, che hanno richiesto alle banche livelli di capitale sempre più elevati, hanno inciso in modo rilevante sull'offerta di credito, accentuando le tensioni finanziarie del sistema produttivo.

Pur mirando all'obiettivo - pienamente condiviso - di assicurare stabilità al sistema finanziario, che costituisce la base su cui creare sviluppo e crescita, l'innalzamento dei requisiti patrimoniali delle banche rappresenta, di per sé, un vincolo all'erogazione del credito e, di conseguenza, un freno alla capacità di ripresa dell'economia.

Nello scenario descritto, l'introduzione dello *SME Supporting Factor* ha consentito di ridurre gli effetti restrittivi dei più elevati requisiti patrimoniali previsti da Basilea 3, incidendo significativamente sulla capacità delle banche di erogare credito alle imprese di dimensioni minori.

Di conseguenza, lo SME SF ha rappresentato per le PMI un supporto essenziale. Un supporto la cui utilità è tuttora evidente, alla luce del permanere di condizioni restrittive nell'offerta di credito.

È per tali ragioni - sviluppate in dettaglio nel prosieguo del testo - che Confindustria ritiene lo *SME SF* uno strumento essenziale per facilitare il credito alle PMI e ne sostiene la conferma nell'ambito del Regolamento europeo sui requisiti patrimoniali delle banche (n. 575/2013).

IL CREDITO ALLE IMPRESE

Prima di svolgere considerazioni specifiche sullo SME SF, desidero tracciare un quadro sull'offerta di credito nel nostro Paese e sugli ostacoli che, ancora oggi, ne frenano la ripresa.

Secondo le ultime evidenze disponibili, la caduta del credito alle imprese appare in attenuazione, dopo una lunga fase discendente. Le condizioni di offerta del credito risultano in miglioramento. Tuttavia, non si configura ancora una risalita del credito e il Centro Studi Confindustria stima che, per quanto sospinta dalle misure della BCE, tale risalita sarà graduale e che non si tornerà, nel medio periodo, ai livelli e ai ritmi di crescita registrati prima dell'avvento della crisi.

Il ritmo medio mensile di caduta del credito, nei primi undici mesi del 2015, è stato pari allo 0,1%, in attenuazione rispetto allo 0,3% nel 2014 e allo 0,5% nel 2013. I prestiti bancari erogati alle imprese italiane sono aumentati dello 0,1% a novembre 2015, dopo il -0,4% di ottobre (dati destagionalizzati Centro Studi Confindustria).

Inoltre, i tassi di interesse pagati dalle imprese italiane sono scesi all'1,9% in media a novembre, quasi la metà rispetto al 3,5% registrato a inizio 2014.

Il minor costo del credito dovrebbe favorire il proseguimento della risalita della domanda nei prossimi mesi. Tuttavia, il processo di riduzione del costo del credito si è fermato negli ultimi mesi. Infatti, i tassi pagati dalle imprese sui nuovi prestiti sono rimasti sostanzialmente stabili (dall'1,8% di settembre 2015 all'1,9% di novembre).

La quota di aziende manifatturiere che non ottengono i prestiti richiesti si è ridotta al 9,4% nel settembre 2015 dal 14,0% registrato a inizio 2014. Tuttavia, tale quota resta alta se consideriamo che era al 6,2% nella prima metà del 2011. In più, tale dato non contempla la quota di aziende che non ne hanno fatto nemmeno richiesta, scoraggiate da precedenti e ripetuti rifiuti (Indagine ISTAT).

Pertanto, nonostante l'avvio del recupero dell'attività economica in Italia, le banche restano molto prudenti nelle erogazioni di credito. Lo stock di prestiti resta nettamente inferiore rispetto al picco del settembre 2011: a novembre 2015 -129 miliardi di euro, pari a una contrazione del 14%.

Il forte inasprimento delle condizioni del credito bancario registrato tra il 2011 e il 2013, sommato a quello del 2007-2010, continua a pesare in maniera rilevante sui prestiti alle imprese. Sebbene l'ultima Indagine Banca d'Italia - Il Sole 24 Ore presso le imprese industriali e di servizi confermi il miglioramento delle condizioni di accesso al credito, questo avviene con minore intensità rispetto a quanto registrato agli inizi del 2015. Infatti, il saldo tra le aziende che segnalano un più agevole accesso al credito rispetto al periodo precedente e quelle che indicano invece maggiori difficoltà ha fatto registrare un +3,6% nel quarto trimestre 2015, più alto rispetto al terzo trimestre (+2,6%), ma comunque più basso se comparato al +7,8% nel secondo trimestre del medesimo anno.

Nello scenario del Centro Studi Confindustria, come detto, una lenta risalita del credito, sostenuta dalle misure espansive della BCE - il Quantitative Easing e le aste T-LTRO - si materializzerà da quest'anno, allentando le briglie al recupero dell'attività economica, senza però costituire un elemento di sostegno vero e proprio.

Restano, tuttavia, forti ostacoli alla ripresa del credito.

Il principale è costituito dallo stock di prestiti deteriorati nei bilanci delle banche, che le ha rese avverse al rischio e frena la ripartenza dei prestiti. Perché assorbe un crescente ammontare di capitale, attraverso gli accantonamenti prudenziali, che altrimenti avrebbe potuto costituire la base per nuove erogazioni.

Le sofferenze nei bilanci degli istituti bancari sono tornate ad aumentare a novembre 2015, dopo un lieve calo a ottobre, assestandosi a quota 143 miliardi, pari al 18,3% dei prestiti alle imprese; a fine 2008 erano pari a 25 miliardi, il 2,9% dei prestiti. I crediti deteriorati, di cui le sofferenze sono la parte più problematica, ammontano a circa 350 miliardi.

I problemi generati da una così ingente mole di crediti deteriorati, sono stati solo in parte affrontati con le disposizioni del DL Fallimento dello scorso luglio, che prevedono:

1. misure per rendere più efficienti e rapide le procedure di recupero dei crediti e per ampliare le modalità di attivazione delle soluzioni negoziali delle crisi d'impresa. Ciò potrà contribuire a ridurre, nel tempo, l'ammontare dei crediti deteriorati e a facilitare l'avvio di un mercato secondario e, di conseguenza, un calo degli stessi nei bilanci bancari;

2. la deducibilità piena e immediata delle perdite su crediti, prima consentita in 5 anni. Con tale intervento è stato allineato il trattamento fiscale delle svalutazioni su crediti a quello degli altri principali paesi; ciò consentirà di accrescere gli accantonamenti sui prestiti deteriorati e di ridurre i disincentivi alla loro cessione.

Ma si tratta di misure ancora parziali e che daranno risultati nel tempo. Nell'immediato è necessario sbloccare il mercato delle vendite di prestiti deteriorati, che va a rilento.

In questo senso, apprendiamo positivamente la notizia dell'accordo raggiunto dal MEF e dalla Commissione europea in merito alla definizione di un meccanismo per la concessione di garanzie dello Stato finalizzate a favorire lo smaltimento delle sofferenze bancarie.

Lo schema - che la Commissione europea ha avallato, concordando sul fatto che lo stesso non prevede aiuti di Stato - prevede la concessione di garanzie dello Stato a copertura delle tranche senior nell'ambito di operazioni di cartolarizzazione che abbiano come sottostante crediti in sofferenza.

Il meccanismo individuato è dunque di mercato. Per comprendere se lo stesso rappresenti effettivamente un passo avanti e se sia in grado di incidere concretamente, occorrerà verificare se le regole introdotte rendano il meccanismo stesso vantaggioso per le banche e per i potenziali investitori.

Sulla ripresa del credito continueranno poi a incidere fattori di natura regolamentare.

Un imponente processo di riforma regolamentare ha riguardato il sistema finanziario e creditizio europeo negli ultimi anni. Si tratta di un processo - ancora in corso - teso a conferire stabilità all'intero sistema finanziario. Tuttavia, nella fase di transizione le innovazioni spingono verso un ridimensionamento dei bilanci bancari, condizionando il ruolo delle banche a sostegno dell'economia. Ciò, tanto più, a fronte di una redditività bancaria che è strutturalmente bassa da ben prima della crisi. Ricordiamo che gli utili sono indispensabili alle banche per generare capitale fresco su cui far leva per aumentare i prestiti.

In particolare, per quanto la creazione dell'Unione Bancaria rappresenti un passo essenziale per spezzare il circolo vizioso tra le difficoltà del sistema creditizio e quelle del

mercato del debito sovrano, alcune delle nuove norme rischiano di avere effetti opposti penalizzando il credito.

La prima delle tre componenti dell'Unione bancaria - la Vigilanza Unica della BCE operativa da fine 2014 - ha accresciuto la trasparenza dei bilanci e può diffondere fiducia nel sistema. Si è però accompagnata alla revisione delle regole di vigilanza determinando effetti restrittivi sull'offerta di credito.

A seguito dell'avvio della seconda componente - il Meccanismo Unico di Risoluzione delle Crisi - le banche dovrebbero essere a breve obbligate a tenere un certo ammontare di debiti eligibili per un eventuale *bail-in*. Nel complesso, l'effetto di tale riforma, anche alla luce delle turbolenze generate dalla recente risoluzione di quattro piccole banche italiane e dai suoi effetti sulla fiducia dei risparmiatori, potrebbe essere quello di aumentare il costo della raccolta e di frenare la concessione di prestiti alle imprese.

Altra riforma rilevante è quella che riguarda le regole di Basilea 3. In particolare, sono stati innalzati i requisiti patrimoniali per le banche e, in coerenza con quanto previsto dal secondo pilastro dell'Accordo, ad alcuni istituti sono stati chiesti ratio di capitali più elevati dei minimi; sono stati introdotti stringenti requisiti di liquidità e un limite al grado di leva finanziaria. Ulteriori risorse patrimoniali vengono richieste alle banche sistemicamente rilevanti, la cui crisi può minare la stabilità complessiva del sistema. Una riserva di capitale a fini anti-ciclici, attivabile a salvaguardia della stabilità sistemica, è prevista per l'intero sistema bancario.

In via generale, come in precedenza ricordato, questo processo di riforma doterà il sistema bancario di margini di sicurezza più ampi in termini sia di capitale sia di liquidità. In prospettiva ciò conferirà stabilità all'intero sistema finanziario, accrescendone la resistenza in caso di crisi.

Al tempo stesso, queste innovazioni spingono verso un graduale ridimensionamento dei bilanci bancari.

Una simile tendenza potrebbe essere aggravata da ulteriori restrizioni regolamentari, volte a rafforzare la solidità delle banche, in discussione a livello internazionale da parte di Comitato di Basilea, Financial Stability Board e Commissione europea.

Tutte iniziative comprensibili sotto il profilo - cruciale - della stabilità finanziaria. Ma che vanno attentamente ponderate sotto quello delle ripercussioni sull'offerta di credito e, di conseguenza, sullo sviluppo del sistema produttivo, sulla solidità delle banche stesse e, soprattutto, del benessere dei cittadini e sul reddito dei contribuenti che tutte queste misure sono rivolte a tutelare.

Alla luce di quanto sopra - e in assenza di interventi correttivi - non vi è aspettativa che il credito alle imprese torni, almeno nel medio periodo, ai livelli e ai ritmi di crescita del credito osservati nel periodo pre-crisi.

È anche per questo che Confindustria ha lavorato negli ultimi anni - insieme ad ABI, Consob, Borsa Italiana, Governo - per favorire la patrimonializzazione delle imprese e il loro accesso a strumenti alternativi al credito bancario. Vanno in questa direzione interventi quali il rafforzamento dell'ACE, la riforma dei minibond, la costituzione del Fondo Italiano d'Investimento, la creazione del mercato di Borsa AIM Italia, il Programma Elite di Borsa Italiana, le semplificazioni regolamentari per la quotazione.

Tuttavia, lo sviluppo di tali fonti è graduale e il loro contributo al finanziamento dell'economia è ancora contenuto.

Nel medio periodo, il credito bancario è destinato a rimanere la principale fonte di approvvigionamento per le imprese, in particolare per quelle piccole e medie. È dunque innanzitutto essenziale approntare misure volte a rivitalizzare il mercato creditizio.

Tra queste, rilievo centrale assume lo SME SF.

Una politica organica a sostegno del credito e della crescita non può che partire dalla sua conferma nell'ambito della direttiva e del regolamento europei sui requisiti patrimoniali delle banche.

Lo SME SUPPORTING FACTOR

Lo SME SF, in vigore da gennaio 2014, è stato introdotto nell'ambito della disciplina europea sui requisiti patrimoniali delle banche (cosiddetto "Pacchetto CRD 4" che ha recepito l'Accordo di Basilea 3).

Si tratta di un fattore di ponderazione che permette di ridurre - per le PMI e per affidamenti inferiori a 1,5 milioni di euro - l'accantonamento di capitale di vigilanza effettuato dalle banche a fronte dei portafogli di crediti erogati alle PMI.

In dettaglio, con lo SME SF si è evitato per le PMI l'incremento dei requisiti patrimoniali delle banche previsto da Basilea 3. Ciò al fine di neutralizzare gli effetti negativi di tale incremento sull'accesso al credito delle PMI e di scongiurare il rischio di un ulteriore razionamento dell'offerta di credito.

Al momento dell'introduzione di tale misura - proposta e sostenuta in sede europea da Confindustria insieme ad ABI e alle altre associazioni imprenditoriali italiane - fu stabilito che nel 2016 l'European Banking Authority (EBA) avrebbe dovuto valutare l'effettivo impatto, riferirne alla Commissione ed eventualmente suggerire la permanenza definitiva del fattore di correzione.

L'articolo 501 del Regolamento sui requisiti di capitale (c.d. CRR) prevede infatti che, entro il 2 gennaio 2017, la Commissione europea presenti al Parlamento europeo e al Consiglio una relazione sull'impatto dei requisiti di capitale stabiliti dal CRR sui prestiti alle PMI, e quindi anche dello SME SF. Sulla base di tale rapporto verrà valutata una ricalibrazione delle attuali regole.

A tal fine si sono svolte, nei mesi scorsi, due consultazioni:

- una della Commissione, dedicata a valutare l'impatto e gli effetti del pacchetto CRD 4 sul finanziamento bancario all'economia reale;
- una dell'EBA finalizzata a raccogliere contributi sull'andamento dei prestiti bancari alle PMI e sugli effetti dello SME SF.

Confindustria, in considerazione del persistere di condizioni difficili di accesso al credito per le PMI, ha partecipato a entrambe le consultazioni al fine di chiedere la conferma dello SME SF.

Nel primo caso, la partecipazione alla consultazione è avvenuta tramite BusinessEurope, l'istituzione che rappresenta le organizzazioni delle imprese industriali a livello europeo. Nel secondo caso, Confindustria - insieme a Confagricoltura, Rete Imprese Italia e Alleanza delle Cooperative Italiane - ha supportato la risposta di ABI all'EBA.

Confindustria - pur in un contesto nel quale i dati pubblici sui flussi di credito non forniscono ancora un quadro certo e incontrovertibile in relazione all'andamento del credito alle PMI e ai fattori che lo hanno determinato - è fortemente convinta della necessità che lo SME SF sia confermato.

Tale posizione discende dalle considerazioni che seguono.

Innanzitutto, come anche sopra ricordato, il permanere di difficoltà nell'accesso al credito delle imprese. In tale scenario, la conferma dello SME SF è essenziale: la mancata conferma del fattore, infatti, genererebbe automaticamente un innalzamento dei requisiti patrimoniali delle banche a fronte dei finanziamenti concessi a tali imprese. Da ciò deriverebbe una forte penalizzazione per il credito alle PMI, tanto più grave alla luce della particolare delicatezza dell'attuale congiuntura.

In secondo luogo, va ribadita l'argomentazione utilizzata già al momento dell'introduzione dello SME SF circa il differente profilo di rischio di portafogli crediti verso PMI rispetto a quelli di crediti verso le grandi imprese. I primi, infatti, beneficiano di un maggior effetto di diversificazione; in altri termini, pur in presenza di una maggiore probabilità media di default, un portafoglio di crediti alle PMI tende a presentare nel complesso una probabilità di perdita inferiore a quella di un portafoglio di crediti alle grandi imprese.

In proposito, si sottolinea che sia la European Banking Federation (nel rispondere alla sopra richiamata consultazione EBA), sia l'ABI (nella risposta alla consultazione EBA e nell'audizione presso queste Commissioni) hanno precisato come, nel complesso, le evidenze disponibili, confermano che le ragioni congiunturali a sostegno di questa misura si uniscono quelle strutturali, per via del sopra citato effetto di diversificazione che rende i tassi di default sui portafogli di prestiti alle PMI meno volatili.

Dunque, lo SME SF è servito a contenere l'aumento della quantità di capitale minimo da accantonare a fronte dei prestiti alle PMI - evitando così il rischio di un'ulteriore riduzione dell'offerta di prestiti a tali imprese - senza tuttavia accrescere in modo anomalo il rischio dei portafogli bancari.

In proposito, l'ABI ha ribadito che la misura ha inciso per circa 20 punti base sui requisiti patrimoniali regolamentari delle banche italiane, alleviando il cosiddetto CET1 (Common Equity Tier 1) per un ammontare di circa 3 miliardi, corrispondenti ad una maggiore

potenzialità di credito di circa 30 miliardi, e non ha ostacolato il processo di crescita del patrimonio bancario.

In considerazione di quanto sopra, Confindustria ritiene necessario il mantenimento dello SME SF, che può determinare effetti positivi nel prossimo futuro.

In questa stessa direzione va la lettera inviata, congiuntamente all'ABI e alle altre associazioni di categoria, ai membri italiani del Parlamento Europeo proprio al fine di sensibilizzarli sulla necessità della conferma dello SME SF.

Infine, si sottolinea come non solo il fattore di correzione non debba essere eliminato, ma che l'ambito di applicazione dello stesso dovrebbe essere esteso, innalzando l'attuale limite di 1,5 milioni di esposizione degli affidamenti, al fine di ricomprendere nei portafogli con ponderazione di favore un maggior numero di PMI.

MISURE PER RILANCIARE LA CRESCITA

La conferma dello SME SF, come detto in precedenza, non è che la prima, essenziale misura di un quadro organico di interventi necessari per mettere in sicurezza il credito alle imprese nel nostro Paese.

In questa direzione, diverse sono state le iniziative già realizzate o avviate, sia dal Governo - anche a seguito della sollecitazione di Confindustria e delle associazioni di banche e imprese - sia direttamente da queste associazioni in base a intese tra loro.

Tra queste iniziative ricordiamo: i diversi accordi sulla moratoria dei debiti, che hanno consentito a quasi 430.000 aziende di usufruire di maggiore liquidità per circa 25 miliardi; l'istituzione di un forum di dialogo tra banche e imprese volto a favorire la valorizzazione delle variabili qualitative nell'ambito dei sistemi di rating delle banche; il rafforzamento del Fondo di garanzia per le PMI; le misure per lo smaltimento dei debiti scaduti della PA, che hanno inciso significativamente sulla liquidità delle imprese italiane negli ultimi due anni.

Altri interventi sono necessari e urgenti.

Innanzitutto, come detto in precedenza, occorre verificare l'efficacia del meccanismo definito ieri dal MEF, d'intesa con la Commissione europea, per affrontare la principale

criticità per il credito rappresentata dall'enorme massa di crediti deteriorati accumulatasi nei bilanci bancari.

È poi essenziale completare il progetto di Unione Bancaria. In proposito, manca ancora, come in diverse occasioni segnalato da Confindustria, una terza componente rappresentata dall'adozione di un "Meccanismo Unico di Garanzia dei Depositi" che superi gli attuali schemi di garanzia nazionali, assicurando così maggiori tutele, grazie all'ampliamento delle risorse disponibili, a tutti i detentori di depositi presso banche sottoposte alla vigilanza della BCE.

Occorre poi un'ampia riflessione sull'impatto macroeconomico della regolamentazione del sistema creditizio e finanziario. In questo senso, Confindustria sta valutando azioni, anche congiuntamente ad ABI, per promuovere la correzione di quelle regole che frenano la concessione di credito alle imprese, nonché per evitare l'introduzione di nuove regole destinate ad avere il medesimo impatto.

Sul fronte italiano, è poi necessario un ulteriore rafforzamento del Fondo di Garanzia per le PMI, che ha assunto importanza crescente negli anni della crisi.

Grazie ai diversi interventi volti a rafforzarne il ruolo - tra i quali in particolare il riconoscimento della garanzia di ultima istanza dello Stato e l'innalzamento dell'importo massimo garantito per singola impresa fino a 2,5 mln di euro - dal 2008 al 2014 le operazioni garantite annue sono aumentate del 518,3% (da 13.947 a 86.237) e i finanziamenti garantiti del 451,1% (da € 2,3 miliardi a € 12,9 miliardi). Nel 2015 il Fondo ha registrato una crescita sostenuta rispetto al 2014: le domande accolte sono state quasi 103mila (+19%) per circa 15 miliardi di finanziamenti (+17%).

Nell'attuale fase di congiuntura, in cui i segnali di ripresa sono ancora deboli ed è necessario agire per consolidarli, è essenziale che il ruolo del Fondo venga rafforzato.

In proposito, insieme ad ABI e FEBAF abbiamo proposto alcuni correttivi volti a favorire l'attrazione di nuove risorse finanziarie da parte del Fondo e a estenderne il perimetro di intervento.

Riteniamo, in particolare, che occorra favorire il cofinanziamento del Fondo da parte delle Regioni, incentivandole ad apportare risorse, in particolare provenienti dai fondi strutturali, attraverso la previsione di condizioni più favorevoli di accesso alla garanzia

per le imprese del loro territorio (in particolare, in termini di livello di rischio o importo massimo garantibile dei finanziamenti), in modo da assicurare l'effettiva "addizionalità" all'intervento regionale rispetto alla normale operatività del Fondo.

È inoltre essenziale sostenere con maggiore decisione, attraverso il Fondo, la crescita delle imprese manifatturiere. Sono infatti le imprese di dimensione più elevata che possono trainare la crescita del Paese attraverso più elevati livelli di produttività e una maggiore capacità di penetrare i mercati esteri e di sostenere la ricerca industriale. È per queste ragioni che le nostre proposte riguardano il rafforzamento dell'intervento del Fondo a copertura delle mid-cap, cioè delle imprese con un numero di dipendenti compreso tra 250 e 499, e l'innalzamento dell'importo massimo garantito da 2,5 a 5 milioni di euro.

Con riferimento agli interventi per le mid-cap - per le quali sta entrando in funzione la misura introdotta dalla Stabilità 2015 che autorizza il Fondo a garantirle nell'ambito di portafogli di finanziamenti - le nostre proposte discendono anche dalla considerazione che tali imprese, pur essendo dinamiche e virtuose, restano comunque piccole rispetto ai mercati internazionali e non godono di tutte le protezioni e degli incentivi che assistono le PMI. In particolare, non beneficiano dello SME SF e non accedono al Fondo, che è in grado di ridurre l'assorbimento di capitale.

Ciò significa che, per le banche, le mid-cap assorbono molto più capitale rispetto alle PMI: ciò ne limita le potenzialità di accesso al credito. Dunque, riteniamo che per sostenere la crescita dimensionale di tali imprese si debba consentire loro di accedere al Fondo di garanzia.

Al tempo stesso occorre innalzare - per le mid-cap, ma anche per le imprese fino a 250 dipendenti - l'importo massimo garantito da 2,5 a 5 milioni di euro. È evidente che per le PMI manifatturiere questo è un intervento strategico: i loro fabbisogni finanziari sono infatti, in media, ben superiori a quelli degli altri settori. Ma, come detto in precedenza, i destini dell'economia sono strettamente intrecciati a quelli del manifatturiero.

Il programma di evoluzione del Fondo sopra delineato - strategico ai fini del sostegno dell'economia italiana - richiede una dotazione finanziaria adeguata. Ciò potrà consentire in una fase di incremento delle risorse un impiego più equilibrato delle stesse tra le micro imprese e quelle piccolo-medie.

In materia di garanzie, resta urgente intervenire per sostenere la patrimonializzazione dei confidi. In proposito, è essenziale attuare la misura prevista dalla Legge di Stabilità per il 2014 che ha appositamente stanziato 225 milioni. Tali risorse dovranno - coerentemente con il dettato della norma - essere prioritariamente orientate a sostenere i confidi più strutturati e favorire processi di aggregazione ed efficientamento organizzativo del sistema.

Infine, per alleviare le tensioni finanziarie delle imprese vanno riformati i rapporti commerciali tra imprese fornitrici e PA che dovranno essere improntati a trasparenza e correttezza crescenti. Le misure varate dal Governo a partire dal 2013 hanno prodotto risultati importanti. Tuttavia, il fenomeno dei ritardati pagamenti della PA non pare ancora ricondotto entro limiti fisiologici. Il processo di smaltimento dei debiti scaduti - che in alcune aree del territorio e in alcuni settori continua a rappresentare una criticità - deve essere definitivamente completato. Per questo occorre innanzitutto accertare l'esatto ammontare dei debiti scaduti, con particolare riguardo a quelli di parte capitale e a quelli fuori bilancio. Resta inoltre aperta la questione che attiene alle società partecipate, in relazione alle quali non trovano applicazione molte delle disposizioni introdotte per superare il problema dei ritardati pagamenti delle PA. In relazione ai nuovi debiti, è essenziale che le PA si adeguino ai tempi di pagamento previsti dalla Direttiva Late Payments. In questa direzione, il recente avvio della fatturazione elettronica e delle altre misure per monitorare la spesa delle amministrazioni e la tempestività dei pagamenti assume importanza centrale.

Al fine di favorire la più ampia diffusione di una effettiva cultura dei pagamenti rapidi, è poi essenziale che anche i pagamenti tra imprese - i cui termini contrattuali sono, dalla stessa Direttiva Late Payments, lasciati liberi per tenere conto dell'indispensabile autonomia negoziale delle imprese - siano improntati a puntualità e certezza. Per questo motivo, Confindustria ha di recente adottato il Codice Italiano Pagamenti Responsabili (CPR), un codice di autodisciplina che - prevedendo l'impegno degli aderenti a rispettare i termini di pagamento pattuiti con i fornitori - ha l'obiettivo di favorire la diffusione di una cultura dei pagamenti rapidi, trasparenti ed efficienti e, in prospettiva, di contribuire al contenimento dei tempi medi di pagamento.